

Svolta nella sollevazione
Appello alla vendetta,
ma l'Olp ribadisce
la linea della trattativa



Scena di ordinaria infitad in Cisgiordania: i ragazzi affrontano l'esercito con i sassi, i soldati (in basso) picchiano con i calci dei fucili le donne che manifestano

Lo scontro nella Nato
Bush: «Sui missili corti
siamo ad un passo
dall'accordo con Bonn»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SEBASTIAN GIBBERN

NEW YORK. Bush pronuncia a Boston un discorso durissimo verso i suoi «ribelli» dello strapazzo europeo. Poi in una conferenza stampa congiunta con l'opale Mitterrand lascia intravedere che un compromesso, una rottamatura se non ricucitura è ancora possibile prima del vertice Nato, anche se manca solo una settimana.

Il discorso pubblico, davanti a 31.000 docenti e studenti della Boston University riuniti al Nickerson Field Football Stadium, per la cerimonia dell'«commencement» accademico, era stato un fuoco di fila di «no» e di bacchettate di fronte alle pretese di autonomia che lo contestavano dall'Europa. Il nucleare tattico in Europa? Non solo è irrinunciabile, non si può nemmeno pensare di farne a meno, ma va assolutamente ammodernato. La sua preoccupazione principale per la Nato? «L'eccessivo autocompiacimento degli alleati europei. Distanzione o confronto in Europa? Benché ora volino alle speranze per un'Europa più pacifica, la storia di questo secolo insegna ad americani ed europei che devono tenersi preparati. La possibilità che le truppe americane lascino l'agotto e se ne vadano dal vecchio continente? «Manteniamo forze terrestri e aeree in Europa finché ce lo si chiederà ed esse saranno necessarie a mantenere la pace». I rapporti con Mosca? Andiamoci piano: «Credo in un approccio passo a passo, perché ci sono segnali rassicuranti che, mentre il mutamento in Urss è drammatico, non è tuttavia completo. Gorbaciov? Siamo in un'epoca di straordinari mutamenti, ma abbiamo il dovere di temperare gli ottimismo, e quindi io sono ottimista, ma con prudenza».

A presentare Bush era stato, applaudito, ma non più di lui, il suo grande rivale nelle ultime elezioni presidenziali, il governatore del Massachusetts Michael Dukakis. Accanto a lui, altro ospite d'onore alla cerimonia dell'«commencement» accademico, il presidente socialista francese François Mitterrand.

Ha parlato anche lui. Ma soprattutto di ecologia. Non è entrato, nemmeno indirettamente, nelle polemiche in seno alla Nato. La stampa si era divisa in questi giorni nel presentare il viaggio del presidente francese a Washington come un appoggio alle posizioni di Bush e della signora Thatcher del no pregiudiziale alla trattativa con Mosca sui missili nucleari tattici e in favore invece non solo di un mantenimento ma di un aggiornamento del deterrente nucleare in suolo europeo, oppure come un contributo alla costruzione di un compromesso che rimedi la frattura tra Bonn e Washington, Mitterrand.

Un'altra guerra di spie
Raffica di espulsioni
fra Inghilterra e Urss

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Anche se la notizia è stata resa nota solennemente ieri, la decisione di espellere i cittadini sovietici è stata comunicata all'ambasciatore a Londra Leonid Zamyatin venerdì pomeriggio. Il Foreign Office ha dato agli 11 sovietici due settimane di tempo per lasciare Londra, altri tre russi residenti nella capitale inglese, ma in questo momento a Mosca, sono stati dichiarati «persona non grata» e non potranno rimettere piede nel Regno Unito. Tutti sono accusati di essersi occupati di attività incompatibili con il loro status, la frase che viene normalmente usata per alludere allo spionaggio. Oltre a nomi che sono sulla lista diplomatica, ci sono anche giornalisti radiotelevisivi. Ventiquattro ore dopo la decisione di Londra, l'ambasciatore britannico a Mosca è stato chiamato al ministero degli Esteri dove un ufficiale gli ha dato la lista degli 11 inglesi in via di espulsione. L'Unione Sovietica non migliori che mal e

ci dispiace che si sia dovuto arrivare a questo. La Gran Bretagna non è stata la prima a rendere nota la notizia, ha detto, perché si è voluto evitare di dare all'espulsione ogni valore di propaganda o di provocazione. «Non solo spero che questo incidente non raffreddi i rapporti bilaterali, ma spero che contribuisca a migliorarli nel senso di rendersi più chiari», ha aggiunto Howe. La notizia che il governo britannico era preoccupato dall'aumento delle attività del Kgb, soprattutto nei riguardi dello spionaggio industriale, era stata data dal quotidiano conservatore di Murdoch, The Times, alcuni giorni prima della visita di Gorbaciov a Londra. L'ultimo botta e risposta di espulsioni, 31 russi e 31 inglesi, avvenne nel 1985 sullo sfondo della defezione dell'ufficiale del Kgb Oleg Gordievsky. Il vicedirettore della Bbc John ha chiesto un incontro urgente con l'ambasciatore russo a Londra per protestare contro l'espulsione del giornalista inglese.

# L'intifada

## adesso minaccia: occhio per occhio

Uccidete un soldato o un colono israeliano per ogni martire palestinese: con questo appello la leadership clandestina segna una svolta nella «intifada», scavalcando la linea moderata dell'Olp. Proprio ieri Bassan Abu Sharif, consigliere di Arafat, indicava ad un giornale israeliano le condizioni per le elezioni nei territori occupati. La destra di Tel Aviv insiste per una repressione sempre più dura.

GIANCARLO LANNUTTI

Partendo da considerazioni di autodifesa e dalla necessità di far pagare al nemico un caro prezzo per i suoi crimini, le nostre forze d'urto sono chiamate a liquidare un soldato o un colono per ogni martire del nostro popolo. Con queste scarse parole il volontario numero quaranta della leadership clandestina della «intifada» chiama i palestinesi dei territori occupati alla vendetta, ad applicare la legge biblica dell'occhio per occhio, dente per dente. E

gli israeliani devono capire che la nostra pazienza ha un limite. La rivolta «delle pietre», l'immagine di un popolo che armato solo di sassi affronta la potenza di fuoco dell'esercito di occupazione, ha creato intorno alla causa palestinese una solidarietà internazionale senza precedenti ed ha messo in moto quel processo che ha portato alla strategia moderata dell'Olp, alla proclamazione dello Stato palestinese, all'apertura del dialogo Usa-Olp. La svolta implicita nel volantino numero quaranta, senza nulla togliere alla legittimità della causa palestinese, segnerebbe sul piano politico e diplomatico un inevitabile arretramento, ridimensione l'area internazionale di consenso, fornirebbe nuove armi alla destra israeliana che preme per la rottura del dialogo Usa-Olp e per il rifiuto della mano tesa di Arafat. E tuttavia è proprio

l'inasprimento della situazione provocato dalle pressioni della destra, con l'acuirsi della repressione e la crescente aggressività dei coloni, che ha portato agli ultimi drammatici sviluppi. È un circolo vizioso che rischia di rendere il processo più difficile, più complesso ed anche più costoso. La possibilità di un inasprimento della lotta era peraltro nell'aria da tempo. Lo stesso Arafat aveva dichiarato, in novembre ad Algeri, che se la svolta moderata si fosse scontrata ancora una volta con il muro della intransigenza ciò avrebbe finito per dar ragione ai suoi critici «radicali», in campo palestinese. Nei territori questo sembra già avvenire, dopo quasi diciotto mesi di lotta e di repressione e dopo le centinaia di morti e le decine di migliaia di feriti. La linea dura di «Hamas», il movimento islamico, trova sempre più eco (anche se

non si traduce in adesioni esplicite all'integralismo), insieme alle posizioni di quei gruppi - come il Fronte popolare di Habash - che dall'interno dell'Olp criticano la presunta «arrendevolezza» di Arafat verso Washington e Tel Aviv, ed è un segnale significativo il fatto che qualche giorno fa circa centocinquanta palestinesi abbiano manifestato a Nabulus (scontrandosi con i soldati), proprio con slogan di critica alla leadership dell'Olp e di adesione alle tesi di Habash.

La divaricazione è sottolineata dalla circostanza che proprio ieri il consigliere politico del leader dell'Olp, Bassam Abu Sharif, ha indicato in un'intervista ad un giornale israeliano, lo «Yedioth Aharonot», le condizioni per eventuali elezioni nei territori occupati. Si tratta, certo, di condizioni già respinte da Shamir (inizio del ritiro israeliano, intervento di una forza dell'Onu

multinazionale, controllo internazionale sul voto, una conferenza internazionale di pace come sbocco finale), e tuttavia l'intervista conferma la volontà dell'Olp di insistere sulla via del possibilismo e della prospettiva negoziale. È però una corsa contro il tempo, alla quale il degradarsi della situazione sul terreno impone limiti sempre più ristretti. I segnali sono numerosi e tutti preoccupanti. Ieri il governo israeliano ha discusso del conflitto a fuoco di Beit Ula, dove sono rimasti uccisi tre guerriglieri palestinesi e un militare, e il capo di stato maggiore gen. Shomron, accusato dalla destra di debolezza, ha prospettato nuove misure repressive. I coloni israeliani hanno tentato una «spedizione punitiva» a Beita, in Cisgiordania, mentre gruppi di pendolari palestinesi di Gaza che lavorano in Israele so-

# Col vertice di domani a Casablanca l'Egitto torna nella «famiglia araba»

Il vertice arabo straordinario si riunisce domani mercoledì a Casablanca, su iniziativa di re Hassan II del Marocco. Convocato formalmente per discutere della crisi libanese, nel momento in cui sembrava imminente l'arrivo a Beirut degli osservatori della tregua nominati dalla Lega araba, il vertice si trova in realtà di fronte ad un compito ben più difficile del previsto: da un lato per l'incancrenimento della crisi in Libano, dove la tregua viene sistematicamente violata al punto che l'arrivo degli «osservatori» è stato rinviato a tempo indeterminato, e dall'altro per l'inasprimento della situazione nei territori occupati, dove proprio nelle ultime ore la leadership della «intifada» ha nettamente alzato in tiro scavalcando di fatto, al-

meno in parte, la linea moderata dell'Olp. Sono, questi, due punti a vantaggio della Siria, che non si oppone più al rientro dell'Egitto nella «famiglia araba» (e sarà questo l'indubbio dato storico del summit di Casablanca) ma cercherà in cambio di far pesare i suoi interessi politici e militari in Libano e di frenare in qualche modo il pieno sostegno arabo alla linea di Arafat.

Un vertice difficile, dunque, e forse non privo di sorprese. I ministri degli Esteri sono già a Casablanca per preparare la piattaforma politica su cui si riuniranno a partire da domani i sovrani e i capi di Stato. L'invito a Mubarak è stato formulato ufficialmente

da re Hassan II e solo la Libia avanza ancora riserve, lasciando in forse la sua partecipazione. Arafat parteciperà, per la prima volta, come presidente dello Stato indipendente di Palestina. Il Libano invece non è stato invitato (benché sia uno dei due temi centrali sul tappeto), perché non ha un presidente ma anzi due governi contrapposti. Sulla questione libanese riferiranno i due inviati della commissione «ad hoc» della Lega araba, il diplomatico kuwaitiano Jasssem e il segretario generale aggiunto della Lega, l'algerino Ibrahim. Quest'ultimo è stato intervistato dal nostro collaboratore Ertan Rashid sulle prospettive e sui problemi del vertice.

□ G.L.

# Ibrahimi: oggi l'unità passa per le intese regionali

ERTAN RASHID

uno stato di rapporti più positivi e di un clima di cooperazione. Su questa strada, per la verità, sembra che si siano fatti dei passi avanti con le recenti forme di unità a livello regionale (vedi l'intesa per il Maghreb). Si può vedere in questi accordi il presupposto di quel clima di cooperazione e di unità panaraba sognato e sperato da secoli?

Ibrahimi su questo è prudente. «Senza nulla togliere a Nasser - risponde - il progetto legato al suo nome è fallito; era un progetto ambizioso, poteva fare ed ha fatto molto ma non l'unità del mondo arabo. I governi arabi dagli anni 60 in poi hanno lasciato da parte questo progetto, anche se esso figura ancora nei discorsi e nel linguaggio politico. A differenza di alcuni anni fa, quando qualsiasi forma di unità regionale veniva con-

siderata una scissione, si pensa ora che l'unità del mondo arabo possa passare attraverso fasi intermedie, cioè appunto le unità regionali. Sono esperienze positive ma sono appena nate, bisognerà attendere per vederne i risultati». Risultati che investono anche i rapporti con l'altra sponda del Mediterraneo, cioè con l'Europa. Ibrahimi rileva che il progetto di unità araba - è stato accantonato

proprio nel momento in cui l'Occidente (che in passato lo guardava con sospetto) è molto più unito, e per questo considera intese come quella del Maghreb in modo positivo. «All'Occidente conviene di più parlare con un blocco di paesi piuttosto che con i singoli, e gli conviene ancora di più avere un mercato calmo e senza conflitti». A Casablanca comunque l'unità segnerà un passo avanti col ritorno dell'Egitto, dopo undici anni di «sospensione». Mubarak dovrà pagare un prezzo? «Non credo», dice Ibrahimi - che ciò avverrà, ciò che l'Egitto ha fatto fino a questo momento è bastato ai paesi arabi per riallacciare i rapporti bilaterali, e basterà anche per il suo ritorno in seno alla Lega araba.

# Armenia Ancora proteste ad Erevan

MOSCA. Manifestazioni e raduni improvvisati si sono tenuti anche ieri a Erevan per sollecitare una riunione straordinaria del Soviet supremo dell'Armenia. Alla vigilia della prima sessione del congresso dei deputati del popolo (25 maggio) la tensione è salita di nuovo in Armenia dove, dopo i fermenti nella regione autonoma del Nagorno Karabakh (l'enclave cristiano-armena nell'Azerbaigian musulmano), sta salendo una nuova ondata nazionalistica. «Abbiamo avuto la promessa di essere ricevuti dal leader del Cremlino, Mikhail Gorbaciov, ma fino ad ora si tratta solo di parole», ha dichiarato all'Ansa un esponente del comitato «Karabakh». Intanto a Erevan la tensione aumenta, come dimostra l'ondata di scioperi che ha scosso la settimana scorsa i maggiori centri della repubblica caucasica. Ai problemi inter-etnici si sono del resto aggiunti quelli dei ritardi e delle disfunzioni nel programma di ricostruzione dopo il terremoto che il 7 dicembre dell'anno scorso ha devastato un terzo del territorio dell'Armenia.

# Ricordata la «rivoluzione pacifica» del popolo cinese Ventimila in piazza a Mosca per sostenere i magistrati «antimafia»

Grande manifestazione a Mosca in difesa di Telman Gdlian, l'inquirente che ha sgominato la mafia uzbeka denunciando le «coperture» moscovite, e che è stato destituito e messo, a sua volta, sotto accusa. Sulla Pravda il ministro della Giustizia Kravtsov fa marcia indietro. Durissimo intervento di Eltsin che, in sostanza, chiede un congresso straordinario del partito. Oggi il Plenum del Pcus.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Circa 20.000 persone hanno manifestato ieri a Mosca, nei pressi dello stadio Lenin, in difesa di Telman Gdlian e Nikolai Ivanov, i due inquirenti «speciali» contro la mafia uzbeka che sono stati posti in stato di accusa dal presidium del Soviet supremo dell'Urss e destituiti. Al grido di «vergogna», «basta con il potere degli apparati», migliaia di persone di ogni età hanno applaudito l'accademico Andrei Sakharov che ha chiesto la formazione di una commissione d'indagine veramente indipendente, composta di deputati del

nuovo congresso, per fare luce sia sulle accuse a carico di Gdlian e Ivanov, sia sulle gravissime accuse che i due inquirenti hanno lanciato contro esponenti dell'apparato centrale del partito e dello stesso vertice sovietico (anche Egor Ligaciov è stato chiamato in causa), per aver ostacolato le indagini. Boris Eltsin - che ha preso la parola tra i primi - ha detto senza mezzi termini che troppi avversari della perestrojka si annidano ancora nei massimi organismi dirigenti del partito, «come ha dimostrato l'andamento del

Plenum di aprile», di fatto chiedendo la convocazione di un congresso straordinario del partito per «procedere all'elezione di un nuovo Comitato centrale e di un nuovo Politburo», omogenei all'attuale linea del partito. Anche Telman Gdlian ha parlato, di fronte ad una folla festaiola improvvisamente silenziosa: non ha fatto rivelazioni sensazionali, preferendo mantenere il riserbo sui fatti dell'inchiesta. Ma ha definito il testo del comunicato della commissione del presidium come un'«aperta provocazione politica», non tanto contro gli inquirenti, «quanto contro la perestrojka». «Esiste una coalizione di forze, annidata nel Kgb, nel ministero della Giustizia, nel ministero degli Interni, nella Procura generale, nell'apparato del Comitato centrale», che difende i corrotti e si oppone con tutte le sue forze all'accertamento della verità. «Ho detto loro - ha concluso Gdlian - che pri-

mo o dopo dovranno misurarsi di fronte al popolo». Ieri, per altro, si è avuta l'impressione che l'offensiva contro Gdlian sia già vacillando. Il ministro della Giustizia, Boris Kravtsov (uno dei membri firmatari del documento della commissione del presidium), è infatti intervenuto sulla «spiegazione», affermando che «nessuno può ancora parlare di conclusioni finali» e che «i fatti sono ancora allo studio». Ma la gran parte degli oratori intervenuti - quasi tutti neodeputati del congresso che si aprirà giovedì prossimo - ha cercato di fare il punto di una situazione politica che appare estremamente tesa. Lo scontro è arrivato nel suo momento critico - ha detto Lev Batkin - e occorre che le forze di progresso sappiano agire in modo coordinato e si oppone con tutte le sue forze all'accertamento della verità. «Ho detto loro - ha concluso Gdlian - che pri-

mo o dopo dovranno misurarsi di fronte al popolo». La folla è apparsa nettamente divisa nelle sue reazioni. Batkin ha insistito: «Io sono un senza partito, ma sono consapevole della necessità di sostenere le forze che nel partito sono favorevoli al cambiamento. Queste forze si collocano attorno al segretario generale del partito». Gli stessi concetti sono stati esposti, con ancor minore sostegno di applausi, dal deputato dell'Accademia delle scienze Ossipian. Batkin - uno degli animatori della «Tribuna di Mosca» - aveva esordito con un tema «inatteso per tutti noi: «Invol un saluto caloroso rivoluzione pacifica e democratica del popolo cinese che si batte per le stesse cose che chiediamo anche noi». La folla gli ha risposto con un ovazione e alzando le dita a «V», in segno di vittoria. Proprio come le immagini televisive da Pechino mostravano ieri in milioni di case sovietiche.